

Le palestre della compagnia, della consapevolezza, **DELLA COMPETENZA**

Quali sono oggi i luoghi della compagnia, della socializzazione dei giovani, della consapevolezza, della partecipazione alla vita della comunità in cui essi vivono? Come un educatore può svolgere all'interno di questi luoghi la propria funzione, al fine di innescare percorsi di maturazione culturali e valoriali? In che modo un adulto può dare il proprio contributo per aiutare le nuove generazioni a crescere con stili, atteggiamenti, comportamenti, ideali e principi sani?

Sono queste le domande da porsi di fronte alla crisi educativa che sta attraversando il tempo presente. Rispetto al recente passato gran parte delle tradizionali agenzie educative hanno subito una drastica riduzione della loro presenza nei territori, del loro grado di incisività educativa tra le persone e del loro raggio d'azione nella società. Si pensi alle sezioni dei partiti che animavano il dibattito sociale e politico, dalle grandi città ai piccoli centri; all'azione pastorale e ricreativa nelle parrocchie, che richiamava gruppi numerosi di giovani e famiglie; alle grandi associazioni e movimenti socioculturali nati dall'entusiasmo civile degli studenti.

Tutti luoghi e momenti che nei decenni scorsi hanno contribuito alla formazione e alla crescita delle nuove generazioni, fornendo ai giovani occasioni per stare insieme, condividere sogni e ansie, interessi e paure... in un percorso di crescita individuale e collettivo verso orizzonti di senso significativi.

Anche il linguaggio sembra aver risentito di queste trasformazioni: «cresciuti a pane e politica», «preghiera, azione, sacrificio», «al lavoro e alla lotta»... sono ormai espressioni andate in disuso. Oggi potremmo dire, parafrasando: «cresciuti a calciatori e veline», «al divertimento e allo sballo»: un'esagerazione e una generalizzazione tuttavia non molto distanti dalla realtà.

Scuola e famiglia sono rimaste due istituzioni ancora molto presenti nella vita dei giovani, anche se con modalità e pesi del tutto diversi rispetto al passato. Di sicuro in questi ultimi decenni si è creato un *vulnus* educativo. A tal proposito bisognerebbe chiedersi: da chi e da cosa è stato occupato questo vuoto? Ecco che ritorniamo agli interrogativi iniziali.

Domande fondamentali per comprendere tendenze, condizioni e fenomeni giovani-

li. È questo il primo passo che un adulto dovrebbe compiere se vuole svolgere in maniera significativa la propria funzione educativa al servizio delle nuove generazioni.

Spesso quando si parla di giovani si tende sempre a banalizzare l'analisi trovando le cause del degrado giovanile di oggi in una sorta di differenza genetica tra "i

UN APPROCCIO CONSAPEVOLE E PROGETTUALE SULLE REALTÀ GIOVANILI RIESCE A FORNIRE ALL'EDUCATORE CHIAVI DI LETTURA UTILI AD INDIRIZZARE IL DIFFICILE COMPITO DELL'EDUCARE

giovani di una volta" e "i giovani di oggi". Se l'analisi si fa più attenta ci si accorge, ad esempio, che l'avanzare di una cultura consumista fondata sull'individualismo e sull'egoismo più sfrenato è coincisa, per l'appunto, con la scomparsa dei luoghi e dei momenti della compagnia, della consapevolezza, della partecipazione. Un mix letale per la formazione e l'educazione delle nuove generazioni. Ecco che la televisione commerciale ha preso il posto dell'oratorio, la reclame ha imposto stili di vita funzionali al consumo, la comunicazione d'intrattenimento ha dettato i canoni comportamentali, la famiglia ha cominciato ad abdicare la propria funzione educativa riversandola esclusivamente sulla scuola. La volgarizzazione della po-

litica ha fatto il resto, fornendo esempi e modelli negativi.

Un educatore deve conoscere i processi socioculturali che hanno trasformato la nostra società. La funzione e l'intervento educativo vanno inseriti all'interno di un paradigma interpretativo. Ecco perché l'aggiornamento continuo è fondamentale. La conoscenza poi deve farsi più dettagliata allorquando l'adulto decide di investire quotidianamente tempo ed energie nella relazione educativa con i giovani. La semplice osservazione non basta. Esistono fonti da cui reperire informazioni preziose. Si pensi al patrimonio esperienziale delle associazioni e delle organizzazioni del Terzo settore che lavorano nei territori. I documenti da loro prodotti (progetti, ricerche, relazioni) sulle attività svolte, gli articoli di giornale, i colloqui con i volontari e i professionisti che operano nel settore possono essere molto utili. A queste si aggiungono le fonti ufficiali, ovvero quelle prodotte dalle istituzioni. Ai rapporti e alle indagini nazionali dell'Istat e dei altri grandi istituti di ricerca corrispondono dati e informazioni su base locale. Un educatore potrebbe trovare materiale utile presso gli uffici di statistica degli enti locali, i dipartimenti delle università, le segreterie degli istituti scolastici. Enti con cui poter mettersi in rete per programmare, progettare e realizzare l'attività educativa nel territorio. In un'ottica d'insieme non si può più ragionare a compartimenti stagno. È stato questo, probabilmente, uno dei limiti più significativi delle tradizionali agenzie educative, incapaci di interpretare il cambiamento e adeguare la propria azione alle esigenze dei tempi. La "rete educativa" tra istituzioni, soggetti del Terzo settore e perché no del mercato è il nuovo approccio progettuale dell'educazione. Già in fase d'analisi la "rete educativa" fornisce uno spettro molto più

ampio e particolareggiato di quello che potrebbe sviluppare un singolo individuo o una singola associazione. Lo stesso varrebbe nelle fasi della progettazione e della realizzazione dell'azione educativa.

La rete individua meglio dei singoli i luoghi fisici e di senso frequentati dai giovani. I servizi sociali del Comune, ad esempio, ci potrebbero fornire informazioni sul numero di istituti scolastici, associazioni sportive, teatrali, musicali, sul numero degli oratori, dei centri ricreativi, delle biblioteche e sulla loro frequentazione da parte dei ragazzi. A loro volta le associazioni potrebbero dare indicazioni utili sulle strutture e sulle realtà presenti e quelle di cui i giovani avrebbero bisogno per vivere la loro socialità, sul loro coinvolgimento, sulle dinamiche che si innescano all'interno dei gruppi. Le università, attraverso le loro ricerche, ci farebbero notare il forte impatto della comunicazione al computer, dalle e-mail ai *social network*, sulle abitudini e gli stili di vita diffusi tra i giovani. Anche *facebook* alla stregua

di un'associazione sportiva può essere considerato un luogo di senso in cui gli utenti-ragazzi danno vita a profili, identità e comunità virtuali su ambiti e temi di qualsiasi genere e attraverso i quali fanno amicizia, intrattengono relazioni, giocano, lavorano. Ecco che un approccio consapevole e progettuale sulle realtà giovanili riesce a fornire all'educatore quadri interpretativi e chiavi di lettura utili ad indirizzare il difficile compito dell'educare.



In una realtà povera di luoghi di senso, partecipazione, socializzazione un educatore potrebbe contribuire a far nascere un'associazione giovanile che promuova il protagonismo dei giovani alla propria vita e a quella della comunità in cui vivono. Il primo passo da compiere è quello di intercettare l'interesse dei ragazzi e tradurlo in un percorso associativo concreto fatto di valori, principi e azioni positivi. L'adulto potrebbe aiutare il gruppo a tirare fuori le proprie istanze, a confrontarle con quelle di realtà associative che hanno già esperienza. Spesso i giovani tendono ad abbandonare un progetto alla prima difficoltà perché da soli pensano di non farcela. Ecco che l'accompagnamento di un educatore potrebbe aiutarli a superare gli ostacoli, come ad esempio quelli legati alle procedure burocratiche, piuttosto che alla ricerca di una sede. Un educatore, infatti, potrebbe suggerire di rivolgersi ad un Centro di Servizio per il Volontariato

(ce n'è almeno uno in ogni regione italiana) per ricevere assistenza sui passaggi formali necessari per far nascere un'associazione. Oppure potrebbe indirizzare i giovani a richiedere al Comune per farsi assegnare un locale pubblico come base operativa dove organizzare le attività. Tutto questo ovviamente senza sostituirsi al loro impegno, ma al contrario cercando di responsabilizzarli. Suscitare passione ed entusiasmo attraverso la realizzazione di compiti concreti che consentono a ragazzi privi di esperienza di metter-

si alla prova, confrontarsi alla pari con gli adulti, testare la propria tenacia e voglia di fare. L'adulto educatore mette al servizio dei giovani la propria esperienza, il proprio bagaglio conoscitivo e relazione. In altre parole, fornisce ai ragazzi strumenti e risorse per perseguire un'idea, un progetto, li aiuta a trovare le strade necessarie per raggiungere un obiettivo.

È in questo rapporto di guida e accompagnamento che l'adulto educatore fornisce ai ragazzi occasioni di crescita. La pas-

sione civile, l'impegno sociale, l'amore per la giustizia, la solidarietà, il senso del bene comune non nascono da soli, né si ereditano per trasmissione genetica. Alle nuove generazioni bisogna offrire le opportunità per scoprire l'esistenza di orizzonti e stili di vita "altri" rispetto al vuoto esistenziale a cui sono stati educati dalle generazioni precedenti e da una società che in forza del consumo vuole adulti e giovani sempre più incapaci a pensare e amare

Città (dis)educative tra **IMMAGINARIO E STORIA**

Fin dalle sue origini l'immaginario del cinema si è strettamente legato alla città. Le vedute urbane, infatti, fin dai fratelli Lumière diventano un catalogo continuo delle trasformazioni tra Otto e Novecento della città in metropoli: come già in passato con la pittura e la letteratura, esse sono una sorta di autoritratto, materiale o reale e artistico o mentale, della città come vero e proprio personaggio, e non solo ambientazione o *décor* del film. Di là dalla reciproca e costante attrazione tra la «macchina di registrazione del movimento» («il Cinematografo») e il dinamismo industrial-progressista della città (ne sono testimonianza le *Sinfonie urbane* dei cineasti tedeschi dell'Astrattismo agli inizi degli anni '30), come tra cinema e architettura, il percorso degli inizi fatto, appunto, di rappresentazioni consolidate della città e forme autonome dell'arte nascente per i nuovi cittadini-spettatori, è centrato sulla città perché essa è la struttura globalizzante della cultura europea. E, insieme, la forma iconica del sentimento collettivo della civitas. In tale direzione il cinema americano, senza tralasciare il fascino estetizzante e pionieristico della "frontiera" e della "na-

tura selvaggia" (come nel genere *western*) e dell'esotismo (nei generi dell'avventura e del fantastico), riscoprirà le atmosfere, soprattutto notturne, della metropoli in quanto luogo elettivo del crimine, del peccato e della paura (dal *noir* al *thriller*, insomma).

Oggi, in un cinema sempre più distratto e globalizzato, si può notare fondamentalmente un'attenzione duplice: da una parte, verso la megalopoli con le sue periferie estreme (come gli slums indiani di *The Millionaire* del 2008 di Danny Boyle o le *favelas* brasiliane de *La città di Dio* del 2002 di Fernando Meirelles) che fanno da sfondo a piccole storie di emarginazione e rivalsa soprattutto di adolescenti e, dall'altra, luoghi circoscritti, mondi concentrazionari o "ambienti confinati" come villaggi, carceri, scuole, navicelle spaziali, dove tra conflitti e spiragli di libertà si agitano i riflessi di città o nazioni più grandi. Su tutto aleggia la "città virtuale", ieri mondo fantastico e oggi "cyberspazio" perché intreccio di reti telematiche, computer, social network e quant'altro (da *Avatar* del 2009 di James Cameron ad *Alice in Wonderland* del 2010 di Tim Burton, per intenderci). Fra le tan-